

Montini e Giussani, l'amicizia che non ti aspetti

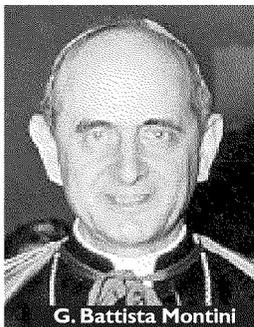
DI **ANDREA GALLI**

Era la domenica delle Palme del 1975 quando 17 mila ciellini si radunarono in Piazza San Pietro per testimoniare vicinanza a un Papa passato per l'inaudita contestazione dell'*Humanae Vitae*, per una primavera del Concilio tramutatasi in una «giornata di nuvole, di tempesta, di buio» e per la frattura del fronte cattolico di fronte al referendum sul divorzio, quando anche i vertici di Fuci e Azione Cattolica volsero le spalle a Roma. Fu quello l'episodio celebre dell'incontro definitivo fra Paolo VI e Comunione e Liberazione. Il punto di arrivo di un dialogo, o di uno studiarsi a distanza, iniziato vent'anni prima, a partire da un altro episodio meno famoso ma altrettanto significativo: la lettera che Giovanni Battista Montini, arcivescovo di Milano, scrisse per la quaresima 1957, dal titolo *Sul Senso Religioso*. Fu per cogliere la provocazione lanciata da quel documento pastorale, infatti, che don Luigi Giussani, allora gagliardo insegnante di religione al liceo Berchet di Milano, scrisse un piccolo saggio, pubblicato nel dicembre dello stesso anno a cura della presidenza

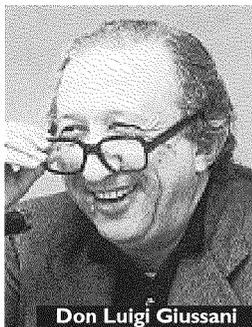
diocesana milanese della Gioventù di Azione Cattolica, dal titolo quasi omonimo: *Il Senso Religioso*. Libriccino, poi rivisto negli anni, che sarebbe diventato uno dei testi storici e di riferimento per l'avventura ecclesiale di Cl. Ora *Il Senso Religioso* di Montini e quello di Giussani vengono riproposti per la prima volta appaiati in una edizione Bur (pp. 130, euro 8,30) introdotta da Massimo Borghesi, che con la consueta acribia ricostruisce il clima culturale e teologico in cui nacquero i due testi. Anni in cui, prima ancora che la proposta cristiana in sé, ad essere messa in discussione era l'autenticità della domanda religiosa dell'uomo contemporaneo, relegata dall'ateismo marxisteggiante a residuo premoderno, a dimensione fittizia dal destino ormai segnato. Montini coglieva l'urgenza del momento, nonostante un tessuto cristiano ancora apparentemente robustissimo nella sua Lombardia «bianca». E invitava alla necessaria «restaurazione del senso religioso», ovvero a una sua chiarificazione anche razionale, per evitare il rischio che la fede stessa, perso silenziosamente il suo fondamento antropologico, restasse qualcosa di «esteriore, formalista, fragile», soggetta all'erosione del

tempo. Giussani, da par suo, quel «senso religioso» lo riscopriva citando Shakespeare, Victor Hugo, Baudelaire, Rilke, ma soprattutto – anche se sotto traccia – attingendo al *Dio e Noi* di Jean Daniélou, un'opera preziosa per il sacerdote di Desio nel mettere a fuoco il valore positivo delle religioni, viste come «sforzo dell'uomo di andare verso Dio», e allo stesso tempo nel definire la loro incommensurabilità con il cristianesimo, in cui «è Dio che entra nella storia dell'uomo». Intuizioni taglienti, che non avrebbero perso attualità nei decenni: «La mentalità dominante – scriveva Giussani, ed eravamo negli anni '50 – è quella laicista per cui Dio e la religione devono essere completamente staccati dalla esistenza concreta, e relegati tutt'al più al fondo soggettivo e incommunicabile della coscienza individuale... È estremamente necessario che la Chiesa ricristianizzi l'ambiente sociale». «Io non capisco le sue idee e i suoi metodi, ma vedo frutti e le dico: vada avanti così», aveva detto Montini, da poco insediato sulla cattedra ambrosiana, all'anomalo educatore uscito da Venegono. Vent'anni dopo, alla fine di quella messa in San Pietro per la domenica delle Palme, precisò: «Coraggio, questa è la strada giusta: vada avanti così».

Negli anni '50 il futuro Paolo VI e il fondatore di Cl scrissero due testi sul «senso religioso»



G. Battista Montini



Don Luigi Giussani

